

L'età napoleonica e i suoi protagonisti

Renata De Lorenzo ricostruisce nel suo volume il complesso rapporto che legò Napoleone, Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte, tra incomprensioni reciproche e ambizione di potere

A differenza di Napoleone, che considerò sempre il regno napoletano come un semplice tassello del sistema imperiale francese, Gioacchino Murat si sforzò costantemente – come opportunamente sottolinea l'autrice del saggio – «di essere sovrano, non re esecutore delle direttive di Napoleone», e proprio per tale motivo si impegnò «nella "conquista" interna, militare ma anche civile», attraverso la creazione di un nuovo rapporto centro-periferia

PASQUALE COLUCCI



La grande storia europea del ventennio 1795-1815 e

contemporaneamente una palpitante storia umana, con tutte le luci e le ombre delle storie umane, ritmata dall'inestricabile viluppo di tre vite, talmente romanzesche che difficilmente un romanziere sarebbe stato in grado di concepirle.

È questa la magmatica ed esplosiva materia che il recente, splendido libro di **Renata De Lorenzo**, intitolato semplicemente *Murat* (Salerno Editrice, pagine 414, euro 24,00), riesce sapientemente a padroneggiare, saporosamente ad analizzare e, alla fine, completamente a circoscrivere.

Pur inserito in una prestigiosissima collana di biografie, diretta da uno storico del calibro di Giuseppe Galasso, il saggio di Renata De Lorenzo non è dunque la storia di una vita o solo la storia di una vita, ma è anche e soprattutto una monografia storica sull'età napoleonica e su tre dei suoi principali protagonisti, vale a dire Gioacchino Murat, Carolina Bonaparte e Napoleone, legati fra di loro da un complesso rapporto di amore/odio, che Renata De Lorenzo indaga con profonda sensibilità, facendone addirittura una delle possibili chiavi di lettura del suo ponderoso ma affascinante lavoro.

La non casuale scelta dell'autrice di adottare come avvincente *incipit* la descrizione della concitata notte del 13 vendemiaio, con il fortuito incrocio fra il destino di Napoleone Bonaparte con quello di Gioacchino Murat, indica molto chiaramente che l'intero saggio ruota costantemente intorno al tormentato rapporto fra i due, che, però, fu in realtà un rapporto a tre per il ruolo che in esso seppe giocare Maria-Nunziata Bonaparte (sorella minore di Napoleone e da lui ribattezzata Carolina), la quale, quando aveva solo quindici anni ma già un «aspetto di donna [...] leggermente rotondeggiante» (p. 40), imbastì con Gioacchino Murat un legame tenacissimo, cementato – come opportunamente evidenzia il titolo di un delizioso capitolo del libro – dal formidabile intreccio di due moti dell'animo, solo apparentemente contraddittori, che ambedue gli innamorati avvertivano prepotentemente: la passione e l'interesse, dunque le lusinghe dell'amore ma anche una notevole attenzione a quella che Renata De Lorenzo definisce «l'importanza della stabilità, della ricchezza, dei legami potenti» (p. 39).

Sorta su queste premesse e nonostante la decisa opposizione di Napoleone (che, alle prime avvisaglie della nascente *liaison*, spedì l'irrequieta sorella in un collegio di Saint German), la passione fra Gioacchino e Carolina, rimase pressoché inalterata, sino a che

– il 20 gennaio 1800 – con la «benedizione» del clan Bonaparte, i due convolarono a nozze, iniziando ben presto una vera e propria *escalation* di status e di potere, che li porterà – dopo il conferimento a Napoleone, il 18 maggio 1804, del titolo di «Imperatore dei Francesi» – ad incassare la colossale cifra di quasi un milione e mezzo di franchi all'anno.

A differenza dei primi anni di matrimonio, durante i quali nel *menage* dei coniugi Murat passione ed interesse ebbero sostanzialmente lo stesso peso, col trascorrere del tempo – com'era in qualche modo inevitabile – il rapporto fra i due, nonostante «la continuità di affetto testimoniata dalla nascita dei figli» (p. 107), subì un netto sbilanciamento a favore di una divorante ambizione «basata – scrive Renata De Lorenzo – su un rapido, progressivo convincimento di meritare un regno, scopo al quale, in un rapporto costellato di reciproci tradimenti, [Carolina] adatta anche la scelta degli amanti, uomini che possano essere utili sulla scena politica del

momento» (p. 88), come infatti avvenne per l'ambasciatore François Cacaault, per il famoso statista austriaco Klemens von Metternich, per il politico Hector Daure, per il governatore Jean Junot e per il generale Paul de

La Vauguyon.

Parallela rotaia al legame con Carolina – come si è poc'anzi accennato – fu quello di Gioacchino Murat con Napoleone Bonaparte, iniziato il famoso 13 vendemiaio dell'anno IV (5 ottobre 1795), allorché il ventottenne caposquadrono Murat riuscì a portare a Parigi i quaranta pezzi di artiglieria con i quali lo sconosciuto generale Bonaparte avrebbe poi disperso un'insurrezione controrivoluzionaria dei moderati contro la Convenzione, lasciando sul selciato circa trecento morti e salendo così il primo gradino della sua mirabolante ascesa militare e politica.

Da quel tragico giorno i destini dei due rimasero indissolubilmente uniti in un «legame – annota l'autrice – forte e conflittuale [...] basato su] la reciproca

convenienza e la comune fede repubblicana» (p. 30) e consolidatosi poi definitivamente con il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) quando, alla testa di una colonna di fanteria, Murat estromise violentemente dalla sala dell'Orangerie i deputa-

ti del Consiglio dei Cinquecento che stavano per mettere fuori legge Napoleone. Vivacizzato da una lunga serie di gesta eclatanti, il rapporto fra Gioacchino e Napoleone fu però anche costellato da irritazioni ed incomprensioni reciproche, esplose soprattutto dopo la collocazione di Gioacchino sul trono di Napoli, nel 1808. A differenza di Napoleone, che considerò sempre il regno napoletano come un semplice tassello del sistema imperiale francese, Gioacchino Murat, infatti, si sforzò costantemente - come opportunamente sottolineava l'autrice del sag-

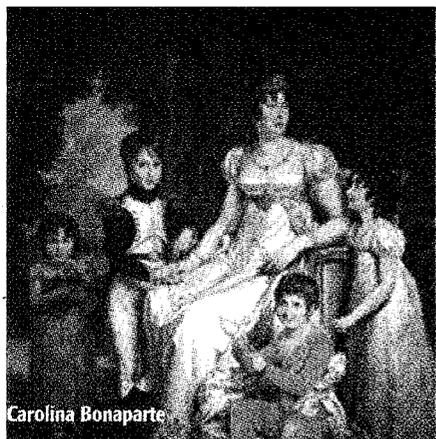
gio - «di essere sovrano, non re esecutore delle direttive di Napoleone» (p. 183), e proprio per tale motivo si impegnò «nella "conquista" interna, militare ma anche civile» (p. 209), attraverso la creazione di un nuovo rapporto centro-periferia (teso a valorizzare le province) ma soprattutto con una profonda azione riformatrice alla quale Renata De Lorenzo, affermata storica dell'Ottocento meridionale e docente dell'Università di Napoli «Federico II», non poteva non dedicare un'ampia e - come al solito - accattivante disamina, arricchita da una serie di stimolanti riflessioni, riguardanti in particolare la modificazione della struttura amministrativa e sociale del regno. Una modificazione, scrive la studiosa, concretizzata attraverso «interventi simultanei e complementari [...] frutto di un disegno ampio, totale, espressione del valore prioritario della proprietà, riflesso sia nelle leggi eversive che in quelle tese a costruire un nuovo tipo di Stato»

(*ibidem*) ed imperniata su alcuni cardini fondamentali, quali l'eliminazione dei vincoli feudali ed ecclesiastici, l'istituzione dei ministeri al posto delle antiche segreterie, la riforma dei tribunali, le riforme fondiaria e di registro, la separazione dell'amministrazione civile dal potere giudiziario, ma soprattutto - tema, oggi, di grande attualità - la costruzione di una "macchina" amministrativa che rispondeva, secondo il sottile ossimoro di Renata De Lorenzo, «a criteri di decentramento funzionali, tramite uniformità e semplificazione, accentrato e controllo capillari» (*ibidem*).

Questa profonda e, per molti versi, rivoluzionaria e meritoria opera riformatrice, non servì tuttavia a rafforzare la "carriera" regale di Gioacchino che rimase sostanzialmente connessa al suo legame con Napoleone. Un legame caratterizzato, proprio in quegli anni, da un lento deterioramento e vissuto da Gioacchino con sempre maggiore «frustrazione, incomprensione, percezione di scarsa stima, qualche volta anche nello stesso campo militare» (p. 273) per una serie

di motivi che Renata De Lorenzo individua nella forzata subordinazione degli interessi del regno di Napoli a quelli della Francia e nei toni ingiuriosi che Napoleone spesso usava verso la popolazione e l'esercito meridionale.

Progressivamente minato da tali sentimenti, nonostante l'attivissima partecipazione di Murat e della divisione napoletana alla campagna di Russia, il rapporto fra Gioacchino e Napoleone non poteva non sfociare nell'aperta rottura, sancita dai due trattati di alleanza che Murat firmò con l'Austria nel gennaio del 1814 e che comunque non servirono a salvare né il suo trono, né la sua vita dal rovinoso crollo della meteora napoleonica ma valsero soltanto ad alimentare su di lui «una leggenda nera, che cavalca l'idea del "tradimento", personale e politico» (p. 315); una leggenda che, tuttavia, per Renata De Lorenzo, ha molte motivazioni giacché «prende anche corpo sul presunto tradimento la legittimazione dell'utopia, che è alla base per molti dell'agire murattiano [...], momento necessario per vivere il presente nella prospettiva della sua fine» (p. 298).



Carolina Bonaparte



Napoleone Bonaparte



Francesco De Lorenzo nel suo studio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RENATA DE LORENZO

Murat

Al fianco di Napoleone,
con divisa sgargiante
e cavalcata imponente,
si guadagnò il trono del Regno
di Napoli e conquistò
il consenso del paese.

 SALERNO EDITRICE